



Nel cuore dell'evento: Piacenza alpina oggi, domani e domenica

Il decano dei giornalisti emiliani fu il primo partigiano a mettere piede a Piacenza il 28 aprile 1945



Il partigiano Giacomo Scaramuzza, vicecomandante della Brigata Mack della Divisione Valnure, fotografato da Ernesto Prati nella campagna di Podenzano il 25 aprile 1945; a destra la sfilata della Liberazione in piazza Cavalli il 5 maggio 1945: Scaramuzza marcia dietro al tricolore



Un cappello alpino fu il primo a spuntare nella città liberata

Giacomo Scaramuzza: «Passai le mura e tanti corsero ad abbracciarmi»

Portava il cappello con la penna nera il giovane partigiano che il 28 aprile 1945 entrò per primo nello spacco delle mura in corrispondenza di via Alberici, meritando anche per quest'azione la medaglia di bronzo al valor militare. Con quel cappello aveva combattuto la guerra di liberazione, incontrando in collina altri commilitoni, a cominciare da Gino Cobianchi, il comandante della brigata Mack, caporal maggiore della classe 1912 che si era ritrovata coinvolta ininterrottamente in numerosi conflitti su vari fronti. La riproduzione della decorazione ricevuta orna adesso il nuovo cappello d'alpino di Giacomo Scaramuzza, insieme al nastro azzurro, alle due stelle per il grado di tenente e alle due medaglie commemorative per la partecipazione alla guerra: come allievo ufficiale prima dell'8 settembre del 1943 e, in seguito, come partigiano.

Per Scaramuzza, decano dei giornalisti professionisti dell'Emilia-Romagna, 90 anni compiuti il 14 gennaio, l'appartenenza al corpo degli alpini continua a mantenere un significato speciale. «Sono sempre stato molto appassionato di montagna. Tanti miei amici erano già negli alpini, per cui per me è stata una scelta naturale chiedere di essere ammesso tra le penne nere. Un compagno del liceo Gioia, più vecchio di me di due anni, Pietro Bassi, che sarebbe diventato famoso come «il medico del Monte Bianco», era già sotto le armi e comunicavamo per lettera indirizzandole da alpino a futuro alpino».

L'addestramento ebbe come scenario l'alta Brianza, attorno al lago di Como, da Albavilla all'Alpe del Viceré, alla Capanna Badoglio. «Eravamo tutti studenti universitari. Mi affezionai molto al plotone di alpini friulani e altoatesini: prima del silenzio, intonavano canzoni di montagna straordinarie. Erano addetti a quei servizi che gli allievi ufficiali non potevano svolgere, come la pulizia delle latrine o la sistemazione dei muli». I primi due mesi di corso erano più o meno comuni ai vari corpi: «Però noi alpini, durante le marce, dovevamo arrivare un po' più in alto degli altri. Andavamo sempre a piedi. I muli portavano le salmerie: mu-

nizioni e cibarie. In ogni plotone c'era tuttavia un mulo sellato, perché ci dovevamo impraticare, compiendo a turno un tratto in sella. Le nostre armi erano antitiduviane. All'epoca gli eserciti stranieri avevano in dotazione il mitra, noi il moschetto. Una volta arrivò una cassetta, la aprirono e ci mostrarono un mitra Beretta, descrivendone il funzionamento. Quindi richiesero tutto, per spedirlo a un altro corso allievi ufficiali: rappresentava un oggetto da guardare, non vero equipaggiamento. Assurda poi la

mentalità con la quale, allora, venivano comminate le punizioni. Tanti prendevano cinque giorni di rigore per una branda non perfettamente sistemata. A me toccarono perché non avevo allacciato il gancio della mantellina, ma potei usufruire dell'amnistia concessa in occasione della nascita di Beatrice di Savoia», sorride Scaramuzza.

Per cause di forza maggiore non fu però mai assegnato a un reggimento. «Dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali, venni mandato in licenza l'11 agosto

1943. Il 9 settembre era previsto che arrivassi alla scuola militare di alpinismo di Aosta, per completare gli ultimi mesi di formazione». Il caos piombato sull'esercito con l'armistizio fu subito tragicamente accompagnato da un tributo di vite umane, proprio a pochi passi dalla casa, Palazzo Edilizia in corso Vittorio Emanuele 212, dal cui portone Giacomo Scaramuzza era uscito il 9 settembre con la sua divisa da alpino per recarsi in stazione e giungere puntuale, entro sera, alla nuova destinazione. «In strada

notai un certo movimento di soldati. Perplesso, perché si sapeva cosa era successo l'8 settembre, decisi di tornare a casa. Spiegai a mia mamma che mi sarei messo in borghese per capire cosa stava accadendo. Fuori, alcuni soldati cominciavano a piazzare mitragliatrici. Mi offrii di aiutarli perché li vedevo in difficoltà. Venni allontanato dall'ufficiale che gridava: «Via, via i borghesi». Non valse a nulla dire che ero un allievo ufficiale. Intanto stavano sopraggiungendo i tedeschi. Ci fu uno scontro e alcuni nostri sol-

dati morirono. Una targa sul muro dell'ospedale militare ricorda i caduti. Tra gli altri, fu ferito leggermente un sottotenente che abitava nel nostro palazzo. Riuscimmo a portarlo in cantina, per le prime cure. In quel momento decisi insieme a mia mamma di distruggere completamente la divisa, altrimenti i tedeschi mi avrebbero catturato. Camminando su due file, con aria arrogante, lungo i marciapiedi del Corso, il comandante al centro della strada con il frustino in mano, avevano già iniziato a occupare Piacenza. Tentai di darmi per malato, ma poi dovetti presentarmi in caserma, perché minacciavano mio padre: il primo bando della Rsi si rivolgeva agli allievi ufficiali come me».

La selezione era affidata a un colonnello medico, amico di famiglia. «Insistetti per andare negli alpini, invece mi assegnò al genio lavoratori. Ci rimasi male e cercai di protestare: fu irremovibile. Sapeva che come alpino mi avrebbero mandato in Germania». Spedito in Abruzzo, a scavare trincee per l'esercito tedesco, Scaramuzza riuscì a scappare dopo la rotta di Montecassino, percorrendo a piedi, con i suoi venti uomini, muniti di documenti falsi, oltre 400 chilometri. «Nel Piacentino, ordinai loro di disperdersi e salii in montagna». Unitosi ai partigiani della Valnure, si mise disperatamente alla ricerca di un cappello da alpino: «Me lo donò una famiglia che ce l'aveva in casa. È lo stesso con cui fui fotografato da Ernesto Prati il 25 aprile 1945 nella zona di Podenzano, quando finalmente stavamo scendendo verso la città, dopo il terribile inverno del grande rastrellamento». Scaramuzza, vicecomandante della brigata Mack, il 26 aprile era nella periferia sud, dove oggi sorge la Villa Grillo. «Nel 1945 era ancora campagna. Riuscimmo a ripararci dietro la montagna dei rifiuti della nettezza urbana che venivano ammassati lì. Dalla città provenivano spari, per cui non potevamo muoverci. C'erano stati caduti tra i partigiani della Valtrebbia che avevano tentato una sortita e furono attaccati da un blindato tedesco a barriera Genova. Io conoscevo bene quel territorio e i suoi canali, perché ci avevo giocato da bambino. La mattina del 28 aprile pensai che forse sarei riuscito ad avvicinarmi alle mura senza farmi vedere. Con due volontari, Nando Paraboschi, di Bettola, comandante di battaglione, e Pippo Cavalli, comandante di distaccamento, avanzai fino alla circonvallazione. Dissi a Pippo di tornare indietro a chiamare gli altri, visto che ormai sapeva la strada. Procedetti invece con Nando fino allo spacco delle mura. C'era appena una casa, sull'angolo, e i campi intorno. Spiegai a Nando di ripararsi lì e di coprirmi con il suo mitra Beretta, mentre andavo avanti. Non c'era però più nessuno. Quando mi ritrovai oltre le mura, dalle case vicine cominciarono a scendere donne, che mi abbracciavano. C'era anche un uomo. Seppi poi che era una guardia repubblicana che si era velocemente cambiata d'abito. Ero solo e un po' intimorito. Mi chiesero dove abitassi. Indicai Palazzo Edilizia che si scorgeva da lì. «Ma i suoi è molto che non li vede?» domandarono. «Sono mesi» risposi. Così quelle povere donne corsero subito a chiamare mia mamma, che arrivò immediatamente. Mi informarono che a barriera Genova non era ancora entrato nessun partigiano. Nel frattempo arrivarono i miei compagni, percorremmo via Giordani, prendendo possesso dell'ex collegio di Sant'Agostino sullo stradone Farnese e dell'ex gruppo rionale Corridoni in via Santa Franca». Il 5 maggio 1945 Scaramuzza sfilava con il suo cappello da alpino nel corteo della Piacenza liberata.

Studio dei ragazzi in occasione della giornata Fai all'ex ospedale militare e in piazza Cittadella

Gli studenti diventano "ciceroni"

Tornano i cartelli realizzati dal Colombini per guidare i turisti

PIACENZA - Gli studenti «apprendisti ciceroni» del liceo Colombini festeggiano le penne nere. «In occasione dell'adunata nazionale degli alpini a Piacenza, anche i ragazzi del Colombini contribuiscono all'evento mettendo a disposizione i cartelloni illustrativi che sono stati creati da loro e dagli insegnanti per le due ultime Giornate di primavera promosse dal Fai», fa sapere la professoressa Lucia Carella. La prima serie di cartelloni è stata collocata all'interno dell'ex ospedale militare, dove è in corso una mostra, e riguarda la storia della struttura, la sua architettura e l'uso dal 1865 fino alla sua dismissione nel 1997; inoltre, altri cartelloni ricostruiscono la storia popolare e militare del quartiere di San Giovanni, dove l'ospedale ha sede. «La seconda serie è situata nei chiostri di San Sisto, interni alla caserma Niccolai di piazza Cittadella: in questa piazza, la cui storia è brevemente ricostruita con didascalie e immagini, si è svolta nel marzo scorso l'ultima giornata Fai condotta dagli apprendisti ciceroni», prosegue l'insegnante Donatella



I cartelloni elaborati dagli studenti del Colombini in occasione della giornata del Fai sono stati esposti di nuovo

Gandini. I cartelloni riguardano sia i beni aperti per l'occasione, la Chiesa del Carmine e le scuderie ducali di Maria Luigia d'Austria, luoghi normalmente non accessibili al pubblico, sia le proposte di riqualificazione di piazza Cit-

tadella e di tutto il comparto nord della città, avanzate dagli studenti durante le lezioni preparatorie tenute da esperti e insegnanti della scuola.

«Entrambe le giornate hanno suscitato l'interesse del pubblico, dunque si è ritenuto

di condividere di nuovo queste informazioni storico culturali con i visitatori di questi giorni. Si ringraziano le autorità militari che hanno acconsentito all'esposizione», conclude la docente Rosana Frati.